

SILVANO ZUCAL, *Salva il tuo nome!*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 20/10, (2000), pp. 48-50.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Salva il tuo nome!

SILVANO ZUCAL

Può sembrare davvero banale affrontare il nuovo secolo (e millennio) legandone un frammento di autenticità alla salvezza del "nome", di quel delicatissimo *proprium* che ci qualifica e ci identifica. Quel nome che qualcuno ci ha dato, meglio ci ha donato, forse ci ha imposto. Spesso però è nel piccolo e nell'apparentemente insignificante che si nascondono grandi verità. L'attribuzione di un nome alla bambina o al bambino che è venuto al mondo non è un evento di mera classificazione anagrafica né un codice culturale più o meno sofisticato. È invece uno straordinario evento dialogico, il primo in assoluto che qualifica nella fragilità apparente della parola il dialogo che possiamo intrattenere con quell'ospite sconosciuto ed atteso che è venuto finalmente tra noi.

Quel figlio si sentirà d'ora innanzi sempre chiamato con quel nome, talora forse storpiato se non sfregiato, esso sarà il primo grumo di senso della sua identità, un'identità datagli e che non ha potuto darsi da sé. Nessuno può attribuirsi il suo nome e se lo fa quello non è più il suo nome. Sarà semmai una sua proiezione narcisistica, una burlonata, una convenzione criminale (come in tutte le mafie) per nascondere la propria vera identità, una dissimulazione di sé. In ogni caso una patologia spirituale, una schizofrenia esistenziale.

Il nome implica dunque una responsabilità. Responsabilità per chi lo dà e responsabilità per chi lo riceve.

Responsabilità per chi lo dà perché ci sono tanti modi per scegliere e dare un nome. Si può gettare sull'altro, sul figlio, le proprie simpatie politiche (penso al mio barbiere che si chiama Benito, non so se con suo gradimento), calcistiche (i moltissimi Diego Armando di Napoli), orribilmente telenovelistiche o teledipendenti con quei nomi stranieri impronunciabili o comunque dissonanti. Invece donare un nome richiede una cura singolare. Quella cura evocata da Pavel Florenskij in *Sulla collina Makovec* che vede nel nome donato al primogenito una singolare stella:

"Il nostro bambino era la Stella della Sera 'che viene nel mondo', scesa tra noi attraverso le sfere celesti; egli era la Stella della Sera custodita nel cuore. Gli diammo una Stella, essa diventò *la sua* Stella, ma essa era anche il nostro cuore. La penombra trasparente scendeva nel mondo, ma concentrandosi nel cuore, lì, prendeva la forma della Stella del Mattino, di una perla".

È tutto un gioco di custodia segreta e di espropriazione, non c'è nome donato se non è custodito nel segreto del cuore di chi lo dona, ma poi non può più essere un'esclusiva fantastica del donatore, deve essere davvero dato via in quella chiamata straordinaria che è il primo appello del figlio col nome, quel dirgli Tu proprio col nome, rendendolo in tal modo il proprio Tu. Il nome è il secondo parto, un parto verbale, in cui sono protagonisti sia la madre che il padre. Drammatico è invece il caso in cui il nome è dissipato, non è custodito nei giorni dell'attesa, non si mantiene il suo alone segreto, non lo si dona con levità e grazia. Walter Benjamin diceva che il nome segreto di ciascuno di noi è addirittura custodito dal nostro Angelo. Anche il nome pubblico dovrebbe avere qualcosa di questa origine segreta, di questa prima parola di cui i genitori sono solo ministri, questa prima parola detta al neonato. Ferdinand Ebner ha richiamato più volte l'attenzione su questa dimensione cruciale dell'assegnazione del nome, sul rischio connesso di dimenticarne l'importanza cruciale. Non si può fare del nome un marchio, qualcosa che opprime. Non ci si può sentire imbrigliati o soffocati dal nome. Ognuno dovrebbe portare gioiosamente e per sempre il proprio nome come memoria di quell'atto segreto e generoso di chi ha voluto condurlo nel mondo, come ricordo di quel patto indissolubile che lega al di là della morte. Nel mio nome c'è mia madre e mio padre, forse i miei fratelli, le mie sorelle, i nonni, ci sono quei conciliaboli segreti... Quell'affollarsi di ipotesi... Come lo chiameremo? Alla fine la scelta cade comunque sui genitori, sulla loro responsabilità cruciale. Sul padre tremante d'emozione che corre all'anagrafe a depositare la propria decisione, sulla madre ancora in ospedale che già chiama il figlio con quel nome, anche se non è ancora pubblico nell'atto rituale del battesimo.

Ma la responsabilità è anche di ciascuno nei confronti del proprio nome. Quel coltivarlo, cercando – se è un nome cristiano – il proprio santo o martire, o la figura esemplare che portava quello stesso nome. Costruendo legami inediti che vanno al di là della stirpe. Cercando modelli. Non accettando mai quei diminutivi da pollaio che lo distruggono nella sua identità e nella sua bellezza. Gustando quel suono segreto che reduplica fino all'ultimo respiro quella "prima volta" che sono stato chiamato per nome. Rammemorando grazie al nome il primo evento dialogico per costruirne altri, anzi facendone il modello per tutti gli altri incontri. Cos'è infatti l'incontro se non un chiamare l'altro per nome? Soprattutto la responsabilità nei confronti del proprio nome è lo stupore mai sazio per questa straordinaria parola. La più importante di tutte, perché ci ha resi qualcuno, non solo per una carta d'identità ma per chi ci ama. Un essere davvero unico in quel nome che è solo mio.

Per questo valore il nome entra con potenza nel rito battesimale. È straordinario quel dialogo tra il sacerdote e i genitori, quella domanda: quale nome avete scelto per vostro figlio? Quella nuova chiamata per nome all'atto del battesimo, quell'inserirlo nel canto delle litanie dei santi (con le inevitabili e or-

rende dissonanze quando il nome scelto è privo di qualsiasi logica sacra umana o cristiana, ed è appunto semplicemente una proiezione irresponsabile dei genitori, un loro misero prolungamento e non un dono).

Col battesimo il nome è sigillato, sigillato in eterno, entra nel patto sponsale con Dio. E allora, provocatoriamente, non posso non confessare che mi sembra un'eresia quel cambiamento del nome delle persone consacrate, quelle suore, quei religiosi, quei monaci che non possono più esser chiamati con il loro nome davvero consacrato umanamente e cristianamente. Il loro nome era benedetto dalla madre e dal padre, era benedetto dallo Spirito... Perché cambiare nome? Perché sconsanare ciò che era già consacrato? Perché amputarlo? Perché escludere la memoria viva dei loro genitori da se stessi? Perché annullare il memoriale verbale del loro stesso battesimo? Praticità, mi ha risposto un giorno un'amica carissima che si è fatta piccola sorella (in comunità troppe portavano lo stesso nome di battesimo). Non riusciva a rispondere efficacemente alle mie obiezioni e mi ha contrapposto, con mia delusione, l'argomento davvero banale della praticità. È il cambiamento totale di vita, mi ha invece spiegato con un certo afflato un altro amico fattosi religioso. Ma nessun cambiamento di vita, per quanto radicale sia, può cancellare l'origine e il segreto dell'origine depositato nel nome.

Anzi, confesso un mio sogno. Sogno che il prossimo papa quando verrà al balcone per salutare i fedeli dica più o meno così: "Cari fedeli, io mi chiamo come mi hanno chiamato mia madre e mio padre, mantengo il nome col quale mi hanno battezzato, non mi piace quel *sibi nomen imposuit*, perché Pietro non si è imposto il nuovo nome ma glielo ha donato Cristo stesso e io non posso surrogare Cristo, anche se ne sono il vicario. Cari fedeli, *salvatevi il vostro nome*, perché nel nome c'è il senso dell'esistenza, di quella umana e di quella cristiana. L'esistenza è lo stupore dell'amore divino che ci chiama per nome. E noi tutti lo abbiamo sperimentato quando ci hanno donato un nome e ci hanno chiamato per nome per la prima volta...". ■